

Il Racconto

Uomini, donne e altri animali

16 agosto 19..

OGGI ho avuto una ben triste notizia. Ma devo ricordare i precedenti.

Ricandomi ogni pomeriggio a svolgere il mio lavoro mercenario - non posso considerare altrimenti le mansioni di capo archivistica d'una compagnia di assicurazioni - da più di un anno, fra le 13 e 30 e le 16, parcheggio la mia auto accanto al marciapiede d'un viale solitario e alberato, lungo il quale ogni giorno due uomini anziani, di aspetto modesto ma decoroso, certo pensionati di estrazione artigiana o operaia, passeggiano affiancati conversando quieti e tenendo al guinzaglio ognuno il suo cane, due animali non più giovani, anch'essi d'aspetto mansueto ma non servile. Ricordando un punto del poker, che in gioventù ho talvolta giocato con amici, ho mentalmente definito quel quartetto «la doppia coppia». Come si sa la doppia coppia, pur non essendo un punto alto, è inspiegabilmente simpatica. E la definizione mi è venuta spontanea.



Quell'incontro mi elargiva una quotidiana dose di dolcezza. Per alcuni pomeriggi, il quartetto non è comparso. Poi si è trasformato in un terzetto: uno soltanto dei due pensionati con i due cani. Sia l'uomo che i cani appaiono spaesati, avviliti. L'uomo non passeggia, stede immobile su una panchina, i cani accovacciati ai suoi piedi.

Il mio ufficio ha sede in una zona semipopolare dove quasi tutti si conoscono. Non posso fare a meno di chiedere al portiere se sa qualcosa di quell'assenza.

«Remo se n'è andato, infarto, il secondo. Una settimana fa. Un bravo uomo, ma un peso per la famiglia. Con quel cane poi».

Salgo in fretta le scale addolorato, e irritato col portiere, di cui non m'è piaciuto il tono indifferente, se non ostile. Tuttavia devo di nuovo ricorrere a lui il giorno dopo per sapere qualcosa del superstiti, e dei due cani.

«Ah, Riccardo, si è quello chi l'ammazza? Era fabbro, salute di ferro. Il cane di Remo se l'è preso lui, che già ce n'aveva un altro. Così finisce che la famiglia glieli stratta tutti e due».

Guardando Riccardo, i giorni seguenti, non mi sembra poi così robusto e ferrigno come l'ha descritto il portiere. La morte di Remo l'ha incurvato e come rincechito. Gli occhi spenti si illuminano solo qualche attimo, guardando i cani.

Recandomi ogni pomeriggio a svolgere il mio lavoro mercenario - non posso considerare altrimenti le mansioni di capo archivistica d'una compagnia di assicurazioni - da più di un anno, fra le 13 e 30 e le 16, parcheggio la mia auto accanto al marciapiede d'un viale solitario e alberato, lungo il quale ogni

giorno due uomini anziani, di aspetto modesto ma decoroso, certo pensionati di estrazione artigiana o operaia, passeggiano affiancati conversando quieti e tenendo al guinzaglio ognuno il suo cane, due animali non più giovani, anch'essi d'aspetto mansueto ma non servile. Ricordando un punto del poker, che in gioventù ho talvolta giocato con amici, ho mentalmente definito quel quartetto «la doppia coppia». Come si sa la doppia coppia, pur non essendo un punto alto, è inspiegabilmente simpatica. E la definizione mi è venuta spontanea.

LUCA CANALI

DOPO qualche giorno non vedo più neanche Riccardo, né, ovviamente, i cani. Sono i primi d'agosto e si gronda di sudore. Non posso fare a meno di chiedere al portiere, malgrado mi diventi sempre più antipatico. «Che avevo detto io?» La famiglia doveva partire per le ferie, e non gli andava di lasciare quel vecchio e in più due bestie in casa. Così una mattina il genero, un tipo spiccio, carica i cani sul Transit con cui commercia e li sperde a Torvaianica. Poi partono. Quando Riccardo se ne accorge, non dice niente. Muto. Ma mica solo quel giorno. Sempre. Non parla più. Non esce più. Forse s'è ammalato. Sta a casa solo, non mangia, non risponde se qualcuno tanto per curiosità va a suonare il campanello».

Vado a visitare il canile municipale. Il vice direttore è mio amico. Faccio con lui il giro delle gabbie. Riconosco i due cani. Li hanno accalappiati mentre trottavano insieme sull'Ostiense verso Roma. Non posso prenderli io, né restituirli a Riccardo, forse fuori di senno, e certo senza mezzi per mantenerli. Riesco solo a ottenere la parola d'ordine

che non saranno gassati prima dell'autunno, e che nessun dipendente del canile municipale li veda di nascosto a qualche prociacciatore di animali per vivisezione.

«Forse potrà trovare altri due pensionati soli e desiderosi di compagnia che si prendano i cani, naturalmente aiutando io la Protezione animali a versare una somma per il vitto».

La triste notizia che ho avuto oggi - me l'ha data il portiere come ghiotta primizia - è che Riccardo, antico anarchico e «resistente», s'è ucciso con una vecchia pistola di cui nessuno conosceva l'esistenza. 30 agosto 19..

L'ESTATE è agli sgoccioli, letteralmente: pioviaggia. A Roma c'è un'afa insopportabile, sciocco, le 20 e 30, e ancora 30 gradi, gli abiti s'incollano addosso.

Sto decisamente invecchiando, e perdendo l'indulgenza e la pietà per gli uomini. Non sopporto più un'intera estate in città. Chi dice che mai si sta bene a Roma come a ferragosto, mente, o lo afferma per snobismo.

Passeggio accanto a un parco



Piero Pompili

costeggiato da una strada di solito di gran traffico, ora semideserta. Tutto ha un aspetto squallido, le coppie che escono furtive dal parco - è ora di chiusura -, i due o tre avventori d'un bar stranamente aperto, con qualche tavolino di ferro smaltato e scrostato sui marciapiedi. Degustano «spuma», una bevanda a me ignota, o tè freddo in bicchieri che sembrano provette per analisi delle urine. Tornano verso casa due coppie di sposi: patetici i mariti in shorts, loquaci le mogli: la più giovane spinge una carrozzina con un bambino di un paio d'anni ed è di nuovo incinta, il ventre gonfio le pesa visibilmente e l'autorizza a una sgradevole trascuratezza nell'abbigliamento. La strada pullula di africani, indiani, arabi. Alcuni di loro hanno incedendo e aspetto pomposo, sazio, agiato con prole petulante e serviti evidentemente malpagata; altri famelici, guardinghi, persino loschi. Sembra di essere in un quartiere levantino. Neanche un banco di vendita di angurie a fette riesce a rallegrare il paesaggio. Il venditore in canottiera soddisfatta pigramente le richieste. Qualche automobile si ferma, ne scendono uomini grassi scamiciati e donne agghindate che addentano le fette bagnandosi le guance, poi le gettano semidivorate in una sec-

chia di plastica, ma molte finiscono fuori, rischio di scivolate micidiali per i travestiti che passano occhieggiando per incoraggiare qualche amatore timido.

MI accorgo che un chiosco, l'anno scorso aperto fino a tarda sera, sembra ora chiuso: è circondato da una rinsecchita siepe di mortella. Fra il chiosco e la siepe due giovani molli, dallo sguardo invitante, adescano anch'essi i passanti, li incoraggiano con vibranti ostensioni della lingua. Fuori dalla siepe, immobile e torvo, il robusto protettore. Un uomo attempato e corpulento si avvicina. Il protettore oltrepassa con lui la siepe di mortella, aspetta un attimo la scelta fra i due giovani, apre una porticina sul retro del chiosco, fa entrare la coppia all'interno, richiude la porticina, aspetta fuori che l'amplesso si compia. Per ingannare il tempo palpa il giovane non prescelto, che uggiola e ride sguaiato.

Seduto in terra davanti al portone d'un palazzo deserto un clochard massaggia i suoi nudi piedi enfiati. Sivo istintivamente lo sguardo, e sento un'ingiuria alle mie spalle. Sotto un fingulare uno smilzo disegnatore ambulante traccia insensati ghirigori su fogli d'un block-

notes. Me ne offre uno. «Solo diecimila lire per l'artista». Mi dispiace, rispondo senza mentire, e non ho quella somma con me». «Va in giro di notte senza neanche una diecimila?», mi irride. Sono tentato di rimbeccare, ma desisto.

HO sempre pensato che le donne siano più dure e pragmatiche degli uomini. Oggi ne ho avuto due prove incontestabili. Poco fa, passando davanti al bar, ho scorto due piccoli gatti, di non più di qualche mese, uno rosso, pronto a difendersi e a fuggire, l'altro bianco e nero, trasognato, fiducioso nelle carezze d'un bambino sfuggito al controllo della madre scesa dalla macchina per acquistare del latte. Uno degli avventori del bar guarda sorridente la scena. Di ritorno, la madre si accorge delle carezze al gatto e urla: «Massimiliano, sudicione, lascia quella bestia, che schifo!». Il bambino mortificato lascia il gattino, corre verso la madre che lo spinge brusca nell'abitacolo della superutilitaria tutta lustra.

Non intervengo perché ci sono, per ora, animali da proteggere, semmai soltanto bambini dall'ottusismo igienismo di certe madri.

E stamane ero andato ad acquistare qualcosa al supermarket. Una

gatta avana, adulta, mansueta, con un bel cinturino intorno al collo, regolarmente abbandonata dai suoi padroni in ferie, attraversa placida la strada. Passa un'auto di gran moda. Si ferma. Ne scende un giovane uomo baffuto. La esamina. Gli piace, la solleva da terra con garbo, accenna a introdurla nell'auto. Si accorge che lo guardo - con simpatia -, teme una qualche mia censura, si giustifica ad alta voce: «Nella casa che abbiamo in campagna c'è qualche topo. Così li mangia». Sorrido. Una voce di donna - la intravedo, una signora truccata, d'aspetto fatuo - dall'interno: «Sei pazzo, mica qui vicino a noi». L'uomo si rassegna, fa per chiuderla nel bagagliaio. Intervengo: «Nel bagagliaio no, a meno che non abbia aperture e non sia attrezzato per portare animali».

L'uomo resta interdetto. Fa per rimettere la gatta, docile ma sconcertata, in mezzo alla strada.

«Dia a me. Sono solo. Invecchio. Mi farà compagnia». L'uomo ha un sorriso imbarazzato, forse anche umiliato. Mentre l'auto riparte, la donna si volge a guardarmi, con fredda irrisione. La gatta è davvero con me.

2 settembre 19..

Passo di nuovo di sera davanti al bar. Naturalmente il piccolo gatto bianco e nero non c'è più, finito chissà dove, schiacciato da una macchina, ucciso da teppisti per divertimento, troppo mansueto e fiducioso per sopravvivere. Il rossiccio è invece dentro un cancello insieme a gatti adulti, randagi, spelati, bagnati. Ha piovuto molto in questi ultimi giorni. Ma fa sempre un caldo insopportabile. Il piccolo rossiccio ha ora delle croste fra il pelo, tossisce, immobile fra gli altri randagi, grintoso come loro. Passa un giovane alto, dall'aria inquieta, forse angosciata. Scorge il piccolo gatto. Allunga la mano attraverso le sbarre del cancello, riesce a catturare il rossiccio e si allontana quasi correndo. Lo seguo dubbioso. Fatti cinquanta metri si ferma indeciso. Lo raggiungo.

«Cosa vuol fame?», gli chiedo.

«Portarlo all'ambulatorio veterinario qua dietro, è aperto. Farlo curare. Io non posso tenerlo, ha già due gatti e vivo solo».

«Ma all'ambulatorio non glielo tengono mica», osservo. «Già balbetta. Sembra soffrire molto. Il piccolo gatto comincia a ribellarsi con energia, morde, graffia, tossisce più forte».

«Dia retta a me. Riparti il gatto dov'era, fra i suoi. Seguirà la sua sorte. Non ci si possono accollare tutti i piccoli e grandi mali del mondo, consiglio al giovane».

«Ha ragione, grazie». Toma mesto e insieme sollevato verso il cancello, depono il rossiccio, che balza fra gli altri randagi, rannicchiandosi sull'erba fradica di pioggia.

15 settembre 19..

Passo davanti al bar. La vita ha ripreso il corso normale. Il venditore di angurie ha sbaraccato il suo esercizio. Africani ne vedo, ma ora sono soltanto preti, d'un vicino istituto ecclesiastico. «Chissà quanti affamati risolvono il loro problema con una buona vocazione religiosa», penso senza malignità. Dentro il cancello ora l'erba è asciutta. Ma non ci sono più gatti. Scorgo in un angolo un vecchio piatto, d'una sporizia secca, traccia forse dell'ultimo loro pasto, offerto senza speranza da qualche mano umana.

FILOSOFIA. La risposta tecnologica e quella nichilista alla crisi delle ideologie

Quelle simulazioni che coprono il vuoto

Bruno Forte, sacerdote e teologo, affronta in un libro uscito per Morcelliana, alcuni dei pensatori più significativi della modernità, per costruire una riflessione su «l'altro» nella crisi delle società occidentali.

GIUSEPPE CANTARANO

danti l'epoca moderna, si risponde con un supplemento di potenza derivante dalla tecnica, oppure con gli infiniti giochi di simulazione e dissimulazione propri di un individuo che ormai ha perso ogni passione per la verità. L'aspetto più sconcertante di queste due modalità di esperire l'epoca odierna è che l'individuo, chiuso nel delirio nichilistico della sua onnipotenza tecnologica, risulta essere sempre di più maledettamente solo. Nella comunicazione elettronica del villaggio

globale, o nelle cure narcisistiche delle belle e sensuali apparenze, l'individuo fa incessantemente esperienza della propria insopportabile e vuota solitudine. Fa esperienza, cioè, dell'abisso che si è paurosamente spalancato tra lui e gli altri, tra lui e la comunità, tra la sua esperienza evanescente e la vita.

Diventa pertanto necessario ristabilire i legami sociali tra gli individui, se non si vuol essere inghiottiti in una forma di paralizzante con-

vivenza senza futuro che dell'umano ha ormai solo un lontanissimo e vago ricordo. Questo vuol dire che bisogna pensare nuovamente un futuro, cioè un'etica. Bruno Forte, sacerdote e teologo nella Pontificia facoltà teologica dell'Italia meridionale, ha provato a delinearne alcuni tratti con questo suo ultimo libro, *In ascolto dell'Altro. Filosofia e rivelazione* (Morcelliana, pp. 226, lire 25.000). Confrontandosi con alcuni dei pensatori più significativi del nostro tempo (da Hegel a Schelling, da Karl Barth a Jaspers, da Bultmann a Rahner, da Mounier a Dostoevskij, da Heidegger a Lévinas, da Nietzsche a Bonhoeffer) Bruno Forte ripropone con forza la questione dell'Altro come questione decisiva per poter uscire fuori dalla condizione di disperata insensatezza che contraddistingue l'esperienza dell'uomo contemporaneo.

L'Altro, secondo Forte, è oggi la questione del pensiero. Porsi la domanda sull'altro è infatti la so-

lita via che ci resta per aprirci alla ricerca del senso perduto. Una via certo piena di insidie. Ma una via che deve essere percorsa con coraggio fino in fondo: «Occorre certo essere consapevoli - scrive Forte - che voler dire l'altro, voler portare alla parola, può significare ancora una volta, in forma sottile, imprigionarlo nelle maglie dell'identità non salvaguardandone la differenza: e tuttavia la domanda non può essere elusa, perché il pensiero dell'altro non è indifferente, ma è condizione necessaria su cui si costruisce il valore del nostro vivere e del nostro morire, l'etica del nostro esistere».

Se la questione dell'altro è oggi la questione dell'Occidente, la questione su cui si misura la crisi che esso vive e dove si aprono le possibilità di superamento dello spaesamento nel quale ci troviamo, è perché solo a partire dall'altro diventa effettivamente possibile fondare un nuovo ethos, immaginare escatologicamente

una novità storica. Ma l'altro deve essere inteso veramente come essere altro, come volto che si rivela a noi in tutta la sua irriducibile differenza. L'altro è un evento, una improvvisa irruzione nella nostra muta e agghiacciante identità.

Io, insomma, devo assumere dentro di me il volto dell'altro: solo così sarà possibile dar vita ad una convivenza realmente solidale tra gli uomini, oltre il nichilismo della tecnica e della deresponsabilizzazione individualistica. Dobbiamo finalmente comprendere che l'altro è in noi. Noi possiamo ignorare l'altro perché io sono l'altro, perché io non sono straniero a me stesso, lo posso riconoscere lo straniero in quanto tale perché io lo trovo in me. Questo rapporto di alterità con un altro fuori di me è possibile perché l'altro è il mio socio, colui dal quale non posso separarmi. L'altro, in definitiva, sono io stesso. Ma l'altro non è a nostra di-

sposizione, non è una convivenza pacifica e garantita. L'altro è veramente lo straniero, colui col quale possiamo essere in pace o in conflitto poiché è veramente indipendente e possiede sue autonome ragioni. Il rapporto con lui è arrischiato e non è mai equivalente. Questo rapporto ha sempre un aspetto di gratuità, di dono.

Una nuova etica dunque può fondarsi solo ponendosi in ascolto delle ragioni dell'altro. Solo così si può superare la prigione della totalità individualistica nell'infinito che si rivela nel volto dell'altro. Solo così, secondo Forte, si può superare il delirio della soggettività narcisistica nella responsabilità per l'altro vissuta come esodo da sé senza ritorno. Solo così si può superare l'autismo e l'imperialismo del soggetto moderno e della violenza che necessariamente ne consegue.

Le varie etiche laiche sapranno raccogliere questa sfida religiosa?